

UNA NOVITÀ DAL MELANGOLO

Queneau: la vita in versi

Come ha notato Mario Sabregondi nell'introduzione a «Quercia e cane», la poesia di Queneau è quel del tutto sconosciuta in Italia.

Importante almeno quanto quella in prosa. Da noi, tuttavia, è noto soprattutto il romanziere del «Flori blu» o il fumologo della parola rivelato dagli «Esercizi di stile».

verrà autobiografico scritto da Queneau a metà degli anni Trenta non era mai stato tradotto. Oggi la lacuna è stata colmata: questo divertente e imprevedibile testo della struttura metrica libera e polimorfa è a disposizione in un'edizione con testo originale a fronte.

infanzia, della nascita fino a tredici anni. La seconda sezione dell'opera è invece dedicata a una divertente cronaca dell'esperienza psicoanalitica, mentre la terza e ultima descrive una festa pagana debordante e disacrante: è la fine dell'anelito che lascia il posto alla festa della vita. La ricostruzione che Queneau fa dei suoi primi tredici anni - era nato a Le Havre il 21 febbraio del 1903 - è però tutta particolare: i ricordi del mondo piccolo-borghese in cui è cresciuto

si susseguono caoticamente nascondendo il ritmo del verso. La paura, i giochi, i primi viaggi, la scoperta del mondo esterno, la scuola, la scrittura, il cinema: tanti frammenti a cui si meschia l'eco dei grandi avvenimenti storici (la prima guerra mondiale) e dei fatti di cronaca del tempo (l'affondamento del Titanic). Il flusso ininterrotto della rievocazione rivela a poco a poco un universo familiare dominato da una variegata casistica di tic,

manie e debolezze. A trent'anni di distanza lo scrittore lo considera ancora come una specie di inferno, fonte di angosce e comportamenti bizzarri: «Di certo mi piaceva il pettine e la sozzura, / figure della disperazione e del rancore: / il sole materno è un escremento nero / e qualunque gioia una caricatura». Il resoconto in versi della psicoanalisi - di cui egli non esita a raccontare il divano troppo certo, i sogni, gli imbarazzi e i silenzi -

complete poi di (vedere più avanti) il dramma infantile già adombrato nella prima parte: «Così prevo d'effetto, bimbo, volenti uccidere / e lassù tu la vittima».

RAYMOND QUENEAU QUERCIA E CANE

IL MELANGOLO P. 149, LIRE 13.000

FEMMINISMO. La sinistra di fronte al «pensiero della differenza»

ADELINA CAVARERO

Walter Veltroni, amabile direttore «filoamericano» di questo giornale di sinistra, vorrei chiedere se si è accorto di una differenza fra gli Usa e l'Italia. In America il femminismo, come movimento e come elaborazione teorica, trova una alleanza naturale nelle forze progressiste del paese: i democratici sono molto attenti a valorizzare e a rispondere alle varie sollecitazioni che vengono dal femminismo, sia emancipazionista che radicale. In Italia, invece, le forze progressiste sembrano ormai sempre più manifestare una sorta di fastidio verso quel femminismo che va sotto il nome di «pensiero della differenza».

È appunto la sua radicalità critica - ben accolta dalla sinistra degli anni Ottanta - a disturbare ora un progetto complessivo votato alla centralità della «moderazione». Quanto all'emancipazione - se la si misura sui fatti - bisogna pur ammettere che le destre conservatrici contano un maggior numero di donne «eminenti» sulla scena.

A mie spese, ho sempre sostenuto il valore strategico dell'emancipazione; quando però constatavo che nella sinistra non «funziona» affatto, mi intristisco. Né credo che un esercizio di autocritica e di giudizio, in «un partito di uomini e donne», debba riguardare solo le donne. Evidente, del resto, è appunto l'opera di progressiva marginalizzazione o di latente ostilità nei confronti del pensiero della differenza sessuale da parte di intellettuali (uomini e donne: qui la parità c'è) ed esponenti politici della sinistra italiana. Essi, secondo Anna Maria Crispino, «non sono in grado di valutare quanto gli espliciti attacchi al femminismo siano sintomo di una spirale involutiva, di una deriva insidiosa che affonda le sue radici nell'incapacità di ascolto e di confronto con quanto in questi ultimi decenni il pensiero delle donne è andato elaborando».

La citazione è tratta dalla bella prefazione che Crispino dedica al libro di Rosi Braidotti, *Soggetto nomade* (con sottotitolo *Femminismo e crisi della modernità*, appena pubblicato da Donzelli). Braidotti segnala, a questo proposito, un'altra cruciale differenza fra gli Stati Uniti e l'Italia. L'interesse che gli intellettuali americani manifestano verso il femminismo riflette «un contesto in cui le studiose americane sono riuscite a diventare la punta di diamante della scena accademica negli Usa».

Tutto questo risulta vantaggioso sul piano dell'influenza, delle risorse e della trasmissione, ma ha il suo risvolto negativo nel confinamento in ambito accademico e nella conseguente «normalizzazione» di un pensiero dai forti caratteri radicali. In Italia, invece, «gli studi femministi e la presenza delle donne nella produzione e trasmissione del sapere devono fare i conti piuttosto con un'indifferenza generalizzata che assume i connotati della riduzione all'irrilevanza». Sembra così che ci sia una complicità fra gli ambienti intellettuali e le forze politiche progressiste nei confronti del femminismo: in America funziona su di un interesse che rischia di sfociare in una normalizzazione, in Italia funziona su di una indifferenza che rischia di sfociare in ostilità.

Un'ulteriore annotazione di Rosi Braidotti annulla comunque ogni facile parallelismo. Mentre il femminismo statunitense ha trovato il suo primo terreno fertile nel pensiero post-moderno, quello italiano l'ha invece trovato nel discorso della sinistra. Di qui, forse, uno strano paradosso. Il linguaggio delle filosofe americane, infatti, pur essendo notoriamente astruso - per lo più lacunoso - si è tuttavia conquistato un notevole spazio di considerazione nei loro ambienti politici progressisti. Il linguaggio delle filosofe italiane, pur essendo più semplice e materialmente legato a un vasto contesto di comunicazione, si è tuttavia guadagnato un accusa di gergo elitario proprio nei nostri ambienti progressisti sia politici che intellettuali.

Il soggetto nomade, che titola il libro di Rosi Braidotti, è insieme una densa metafora teorica e una figura biografica. Come critico della stanzialità del soggetto classico - autofondato nel campo della ragione (*cogito ergo sum*) - il soggetto nomade vuole infatti indicare un transito verso identità multiple e una resistenza periferica a qualsiasi forma di potere egemonico. È un soggetto situazionale, che riconosce nel corpo sessuato il suo luogo materiale di enunciazione, e denuncia comunque la parzialità di ogni luogo - sociale, culturale, simbolico, linguistico - in cui si trova a transitare. Il soggetto nomade non ha identità congelate che legittimino l'esclusione di altre, non rimpiangiate patrie perdute e resiste all'assimilazione e all'omologazione. Ha però, anzi è un corpo sessuato: la differenza sessuale ne materia l'esistenza e accompagna il suo transitare.

Un soggetto nomade è, biograficamente, Rosi Braidotti: italiana immigrata in Australia, in Francia, in America e in Olanda, ossia transita in diverse situazioni culturali e linguistiche. Elencando le sue identità multiple Braidotti si dice femminista per quel significante *Donna*, stereotipo quanto si vuole, che tutte ci colloca in una posizione simbolica; e si dice femminista per scelta politica e intellettuale. Si dice anche una filosofa post-moderna, capace di apprezzare lo smantellamento del soggetto metafisico in quanto fallogocentrico e autocoscienze, senza luttuosa condividere la deriva relativistica di tale operazione.

Le femministe nomadi, nel ripensare la concre-



Calle Cuauhtemoczin, Mexico City 1934

Henri Cartier-Bresson

Scusi, disturbo?

Usa-Italia: Rosi Braidotti si interroga in «Soggetto nomade» sui percorsi della donna nella modernità «Il nuovo si crea visitando e consumando il vecchio fino alla fine»

Se la domanda è: da dove viene il cambiamento? Braidotti risponde dunque che «il nuovo si crea visitando e consumando il vecchio fino alla fine». Appunto la Donna non la si può lasciare saltando a piè pari nella persona, nell'individuo sessuato e nell'androgino che tanto piace a talora per la sua valenza di pacificazione. Né salto meno micidiale è quello che abbandona il soggetto classico (quel Soggetto che nessuna donna empirica è mai stata, essendo piuttosto il suo Altro funzionante) per approdare a un continuo varco di transiti: «Rischiamo di passare d'un balzo dal neolitico all'era post-industriale saltando la fase più importante: il processo del divenire storico in quanto

soggetti».

Il femminismo è infatti la liberazione del desiderio ontologico di essere soggetti, di esistere come parola inscritta in un corpo determinato. La categoria di differenza sessuale - che Braidotti difende dalle accuse di essenzialismo e di biologismo - diventa così per lei una via strategica per nominare la soggettività incarnata, ribaltando al contempo la definizione gerarchica delle differenze. Si tratta dunque di un soggetto che è nuovo per la sua concretezza corporea e per la sua struttura diveniente e relazionale. Esso non è perciò un nuovo modello normativo, non ingloba e non comanda nessun altro-da-sé, nessuna differenza, pretendendo di posizionarsi al centro. Anzi, erode qualsiasi egemonia egualizzatrice e, perciò, escludente. In una parola: è contingente e singolare, ed è aperto alle molteplici differenze che attraversa e che lo attraversano.

Se è dunque vero, come spesso si legge, che un progetto politico della sinistra non può prescindere dal ripensare l'individuo sottraendolo al modello egemonico dominante, non può astenersi dal ridefinire le differenze sottraendole alla logica della neutralizzazione, e non può ignorare il corpo delle tecnologie, mi pare che il pensiero femminista radicale offra interessanti spunti di riflessione.

Nel contesto multiculturale e multietnico americano, evidentemente, una certa concezione liberata dell'individualità ha la sua importanza nell'orientare in direzione femminista le alleanze politiche dei progressisti separandole da quelle dei conservatori.

Forse che i democratici italiani abbiano ancora da scoprire questo «quello» dell'America?

ROSI BRAIDOTTI SOGGETTO NOMADE

DONZELLI P. 132, LIRE 32.000

DIBATTITO La crisi dell'italianistica

L'orgoglio perduto di una letteratura

GIULIO FERRONI

In un articolo apparso su *La rivista dei libri* di aprile («Italianistica in crisi»), Marco Santagata ha denunciato energeticamente lo stato di crisi degli studi di storia e di critica della letteratura italiana e la marginalità della loro presenza nell'istruzione universitaria e nel dibattito culturale. Egli mette in questione tutto il lavoro (ricerca critica e storica, insegnamento, rapporti con altre discipline «umanistiche»: nel sistema universitario, nel generale orizzonte della «ricerca» e delle istituzioni ad essa preposte, nel più ampio sistema della cultura) che si collega agli insegnamenti universitari denominati «Letteratura italiana», «Letteratura moderna e contemporanea» o simili, che abbastanza impropriamente si sogliono riassumere sotto l'etichetta, in verità molto accademica e burocratica, di «italianistica». Negli ultimi trent'anni questi insegnamenti hanno avuto una grande espansione quantitativa, con crescita del numero degli addetti, creazione di insegnamenti collaterali, proliferazione di libri, saggi, articoli: ma, come nota Santagata, a questa espansione quantitativa corrisponde una emarginazione della disciplina all'interno stesso delle Facoltà umanistiche, una mancanza di creatività culturale, un «abbassamento del livello di preparazione scientifica» dei docenti dei livelli superiori, una deprimente inutilità di gran parte delle pubblicazioni.

Il valore formativo

La moltiplicazione degli insegnamenti di «italianistica» e degli addetti ai lavori, il proliferare incontrollabile delle pubblicazioni, la perdita di peso culturale e di contatto con il pubblico sono andati di pari passo con l'espansione di massa dell'università, con la formazione di corsi di laurea e di piani di studio che non contemplavano la necessaria presenza della letteratura italiana, con lo strisciante e progressivo ridursi del valore formativo della letteratura nella scuola e nel mondo quotidiano delle giovani generazioni. Oggi la critica e la storiografia della letteratura italiana scontano gli effetti di una situazione generale in cui non è tanto in causa una singola disciplina «letteraria», quanto la presenza stessa (e della riflessione su di essa) nella comunicazione globale, nei processi formativi, nella stessa vita di ogni giorno. Ancora una volta, si tratta di guardare alla «mutazione antropologica» che ci siamo trovati ad attraversare in questa seconda metà del secolo; e non si deve dimenticare il rilievo che hanno assunto i media, le nuove forme di comunicazione e di espressione, i nuovi modi di «stare insieme», gli orizzonti spettacolari, televisivi, pubblicitari, il ridotto rapporto delle giovani generazioni con i libri, la diffusa ossessione dell'attualità, dell'attenzione all'oggi e al qui-e-ora.

Questa «depressione» dell'orizzonte accademico e istituzionale della Letteratura italiana va ben al di là delle difficoltà che gravano in genere sulle discipline letterarie: troppo scarso, anche rispetto a quello che accade in altri paesi per la letteratura della madrelingua, è il rilievo culturale di questi studi, troppo scarsa è la loro «presenza» su quel poco pubblico che comunque sarebbe raggiungibile. I tanti mali particolari che Santagata mette in luce sembrano aver prodotto, negli addetti ai lavori e nell'insieme del corpo accademico, una sorta di inerzia, una generale cura alla griglia piccola amministrativa di sé, una mancanza di immaginazione e di scatto vitale: chiusi in «ricerche» senza funzione e senza destinatari, i professori di Letteratura italiana hanno perduto ogni «orgoglio disciplinare», hanno acquisito un «atteggiamento rinunciatario» che (lo nota molto bene Santagata) si lega a «un modo di essere irreflesso, sganciato da ogni considerazione su quale debba o possa essere il ruolo della letteratura, e di quella italiana in particolare, nel disegno di una moderna facoltà umanistica».

In questo «modo di essere irreflesso» va forse riconosciuta una delle colpe più gravi di coloro che nell'ultimo trentennio hanno lavorato in questo campo, rifiutando di guardare alle trasformazioni in atto, mostrando scarsissima sollecitudine per la presenza vitale della letteratura nella comunicazione, nella scuola, nell'editoria, nelle facoltà umanistiche, nell'esperienza delle giovani generazioni. Gli organismi istituzionali, i luoghi di

gestione della disciplina, sono stati dominati (salvo pochissime eccezioni) da una logica burocratica e corporativa, da giochi di spartizione e lottizzazione (veramente «di manuale»), che hanno respinto ai margini ogni confronto culturale, ogni riflessione sull'universo disciplinare, ogni autentica scommessa per il destino dell'oggetto dei propri studi: male comune a gran parte del sistema universitario italiano, ma di cui i suddetti «italianisti» si sono fatti carico in dosi assai notevoli, adagiandosi sull'onda lunga del passato rilievo «egemonico» della disciplina, sulla passata euforia della sua espansione numerica, della moltiplicazione dei posti, delle titolarità e delle occasioni concorsuali.

Occupata ad amministrare se stessa e questa illusoria espansione, accecata dalla ricerca di occupazione di spazi istituzionali, da visioni puramente «politiche» e gestionali delle proprie funzioni, questa corporazione accademica ha evitato di mettere su di un terreno comune i risultati dei propri studi, di identificare ragioni e torti, di riconoscere valori e disvalori, di farsi domande sul proprio status disciplinare, di interrogare da vicino gli esiti del lavoro dei singoli, al di là di intenzioni legate a giochi di squadra. Ha così perduto quasi totalmente il rapporto con la scuola e con la didattica. Ha dato spazio a una divaricazione incredibile tra certi lavori ultraspecialistici propinati agli studenti (legati a minutissime ricerche dei docenti) e le competenze necessarie ai futuri laureati, per poter trasmettere all'esterno un qualche senso dell'esperienza della letteratura. E non ha fatto proprio nulla per «difendere» la letteratura, nella sua funzione «civile» e formativa (anzi, l'ha sommersa sotto gravi sociologici o cavillosi formalismi, ora fuori moda, ma sempre all'opera nella stanca inerzia di molti addetti ai lavori): anche all'interno delle Facoltà umanistiche, non ha trovato motivi di resistenza nei confronti dell'invasione della linguistica, delle varie «scienze umane».

I rivolgimenti che si sono avuti negli ultimi anni non hanno dato luogo a modificazioni di sorta: si ha l'impressione che questo corpo disciplinare, nel suo insieme, non riesca nemmeno ad avvertire la gravità della situazione, continui a muoversi come per forza di inerzia, imbalsamato nelle abitudini acquisite negli ultimi decenni, nelle sue pratiche di ricerca frammentate, in un accumulo di indagini storiche e testuali, di verifiche e ricostruzioni su tutto il campo della tradizione letteraria. Ci sarebbe proprio bisogno di una scossa, di una radicale rivisitazione delle vicende che hanno portato a questa situazione: dovrebbero emergere più chiaramente le responsabilità di coloro che hanno condotto o creduto di condurre (talvolta con illusoria sapienza politico-burocratica) i destini della disciplina, le ragioni e le condizioni di un vuoto culturale e progettuale che si è andato sempre più approfondendo e da cui non si intravede nessuna uscita.

Una via d'uscita

Alla fine del suo articolo Santagata avanza alcune caute proposte per una via di uscita, riassumibili in due punti fondamentali: ridefinizione delle funzioni dei Dipartimenti di Italianistica, e ridefinizione del «modello di ricerca» (con interventi per disincentivare l'inutile proliferazione delle pubblicazioni, orientamenti verso il lavoro di gruppo e verso l'utilizzazione su larga scala dell'informatica, impegno editoriale di «traduzione» linguistica dei classici). E, certo, sono necessari degli interventi immediati: si dovrà agire molto presto sulla struttura dei Dipartimenti e sulle forme dell'insegnamento, sul reclutamento dei docenti, sulla piaga delle pubblicazioni... Ma forse, per operare più a fondo, occorrerà costringere i professori di Letteratura italiana a guardare un po' di più al di fuori di un orizzonte accademico sempre più assillato: ad interrogarsi sui modi residui in cui una grande tradizione letteraria come la nostra può vivere ed essere «studiata» in questo presente; a chiedersi fino a che punto la «ricerca» possa specializzarsi in rapporto a un oggetto così particolare come la letteratura. A questo proposito ho molta perplessità sulla visione troppo ottimistica che Santagata sembra ricavare dall'uso, pur essenziale, dell'informatica, e sui suoi propositi di «traduzione» dei classici della nostra stessa lingua: ma dovremo creare occasioni per discuterne e per fare insieme qualcosa.